

Davide Torsello

Contesti di prevalente incertezza sociale. Il caso dell'Italia meridionale e dell'Europa postsocialista

Negli ultimi vent'anni, il concetto di fiducia ha trovato ampio spazio di trattazione teorica ed empirica nelle scienze sociali. Uno dei punti di partenza di molte analisi sociologiche è che la fiducia sarebbe venuta a ricoprire un ruolo di primo piano nelle relazioni interpersonali e nel confronto tra individui e organizzazioni formali a causa dell'incertezza e del rischio generati dalla società moderna (Luhmann 1979; Giddens 1990). Tuttavia, la fiducia non è un concetto nuovo. Già le teorie del contratto sociale e dello scambio del XVII e XVIII secolo in Europa postulavano l'importanza della fiducia per favorire il corretto funzionamento degli apparati di governo e per perseguire il progresso economico. Paolo Mattia Doria scrive nel 1710 che la fiducia è l'unica fonte di sostentamento degli Stati e conduce al loro mantenimento stabile (Pagden 1988, p. 129). Antonio Genovesi spinge il discorso ancora oltre, introducendo la famosa distinzione tra "fede pubblica" e "fede privata". La prima, dipenderebbe dalla seconda, nel senso che la fede incomincia "da casa" (Genovesi 1803, p. 94). Di contro, una società dominata da fede privata non sarebbe sana, in quanto verterebbe su di un insieme di gruppi mossi da interessi esclusivi, non in grado di generare "alti livelli di aspettative tra i suoi cittadini" (p. 80).

In ambito sociologico la distinzione tra fede privata e fede pubblica, o con termini più recenti tra fiducia sistemica e fiducia interpersonale, si fonda sulle differenti condizioni alla base della natura del rapporto fiduciario. Le differenze nelle posizioni interpretative, la direzione cioè verso cui si versa la fiducia riguardano i suoi contenuti. Da una parte si prende in esame il processo comunicativo, caratterizzato da trasparenza e assenza di informazioni celate o ambigue. Dall'altra, si considerano la natura e l'estensione degli attributi concernenti il destinatario della fiducia (Mutti 1994, p. 80). Secondo molti dei sociologi che hanno posto l'accento sulla fiducia sistemica, i suoi contenuti sono da qualificare prevalentemente come aspettative di stabilità e di ordine sociale e conferma del funzionamento delle regole sociali (Garfinkel 1967; Parsons 1969; Luhmann 1979). Di contro, la concettualizzazione della fiducia personale è legata con maggior forza a un accento sui processi cognitivi ed emotivi alla

base della creazione del rapporto fiduciario. Anche qui la fiducia appare definita come un processo comunicativo, specificata, secondo Mutti (1994, pp. 80-81), da tre variabili fondamentali: la regolarità dell'interazione sociale, l'interesse personale e il carattere di personalità. L'analisi della fiducia personale diviene però un processo più delicato e spesso poco concludente, se non supportato da profonde e accurate investigazioni empiriche, in quanto le variabili connesse con lo scambio di informazioni implicite nell'atto della fiducia sono numerose e di difficile definizione. Nonostante ciò, vale la pena di definire alcuni campi in cui la sociologia, e in parte le scienze psicologiche, sono riuscite a fornire importanti contributi: quello delle aspettative che si creano con la fiducia e l'ambiente in cui opera la fiducia.

Le aspettative fiduciarie sono quei processi cognitivi ed emotivi che determinano l'ambito in cui si decide, deliberatamente, di prestare fiducia. Luhmann (1979), distinguendo tra fiducia e confidenza, sottolinea come la fiducia venga generata esclusivamente in relazione a una condizione di rischio. Si tratta di una posizione cognitiva ben definita, in cui chi presta fiducia è costretto a un calcolo, più o meno accurato, delle probabilità che il suo gesto sia deluso, e anche del danno che la fiducia mal riposta possa causare (Deutsch 1973). A conferma di questa posizione, già Simmel (1908) aveva implicato che la fiducia si troverebbe a metà tra la completa ignoranza e l'accurata conoscenza. Un'eccessiva conoscenza non produce rischio e spinge quindi fuori dall'ambito fiduciario, mentre l'ignoranza completa non permette la trasmissione di informazioni alla base del rapporto di fiducia¹. In questo ambito, quindi, la fiducia svolge il ruolo di *ammortizzatore* dell'incertezza alla base del rischio, in quanto si fonda su posizioni cognitive ed emotive.

Il secondo punto si riferisce all'ambiente in cui opera la fiducia. Secondo i teorici della modernizzazione e della postmodernità la fiducia servirebbe a compensare l'incertezza tipica della società moderna e contemporanea producendo le basi necessarie alla creazione di legami personali *forti*, che generano sicurezza emotiva, affidabilità nelle transazioni di mercato, e sostituiscono i costi di norme contrattuali formalizzate (Granovetter 1973; Rose-Ackermann 2001; Kornai et al. 2004). Il problema che molti di questi lavori lasciano irrisolto concerne tuttavia la differenza strutturale tra contesti socio-culturali in cui la fiducia è generata al fianco di stabili e regolari norme sociali ed economiche e contesti in cui i legami di fiducia sostituiscono o coimplementano le norme e gli impianti istituzionali. In altre parole, non sempre la fiducia è in grado di ridurre i costi delle transazioni, per una serie di circostanze storiche e culturali, e in questo caso il peso dell'incertezza diviene maggiore, ma con un'enfasi differente sul significato culturale dell'incertezza².

Fiducia, cultura e storia

Nonostante costituiscano due elementi di cruciale importanza per delineare l'ambiente sociale in cui la fiducia si sviluppa e consolida, la storia e la

cultura hanno ricevuto scarsa attenzione nelle opere dedicate alla fiducia. Gli unici due autori di mia conoscenza che dedicano un'estensiva ricerca delle condizioni storiche e culturali della fiducia sono Piotr Sztompka (1999) e Francis Fukuyama (1995). Si tratta di due opere molto influenti nell'ambito della teorizzazione sulla fiducia che adottano, sebbene in modi differenti, paradigmi culturali. Fukuyama genera delle essenzializzazioni, spesso sospette, sulle differenze culturali che avrebbero determinato l'esistenza di quelle che l'autore definisce *low trust* e *high trust cultures* (culture a basso e alto livello fiduciario). Seguendo una prospettiva tipicamente influenzata dal paradigma della modernizzazione, Fukuyama cita un numero di paesi e di sistemi economici differenziandoli sulla base della classificazione in queste due categorie. Per citare un esempio, Stati Uniti, Giappone e Germania, seppure con modelli di sviluppo economico e imprenditoriale diverso, sarebbero per Fukuyama esempi di *high trust culture*, dove la fiducia permeerebbe le relazioni sociali favorendo lo sviluppo economico. Lo stesso non accadrebbe per Italia meridionale e Cina, in cui modelli familisti di interazione sociale ostacolerebbero il libero funzionamento della fiducia ricadendo pesantemente sul progresso economico.

Sztompka, sociologo polacco formatosi negli Stati Uniti, è autore di una delle opere maggiormente comprensive sulla sociologia della fiducia (cfr. anche Seligman 1990; Misztal 1998). La parte più interessante del suo lavoro è, tuttavia, il capitolo in cui l'autore applica il suo modello alla descrizione del mutamento postsocialista in Polonia. L'assunto principale è che in Polonia (come in tutti i paesi dell'ex blocco socialista) il comunismo avrebbe generato la cultura della sfiducia, diffusasi poi con il tempo a tutte le sfere dell'agire sociale e politico.

Entrambe queste opere partono dal presupposto che il basso livello di fiducia generalizzata è in relazione con il percorso storico e le caratteristiche culturali di un contesto sociale. Questa posizione è, a mio parere, incentrata su un approccio superficiale della relazione tra storia, cultura e fiducia che verte su due posizioni teoretiche errate. La prima è che la mancanza di fiducia genera sfiducia, e quindi la sfiducia è vista come la negazione assoluta della fiducia (cfr. Gambetta, a cura, 1988; Levi 2000). La seconda è che la fiducia sistemica non sembra funzionare secondo gli stessi meccanismi della fiducia personale, per cui un eccessivo peso su legami personali, relazioni informali e *networks* indebolirebbe la fiducia generalizzata (Barber 1983). In realtà entrambe le posizioni sono assolutamente sostenibili in contesti socio-economici in cui la condivisione di informazioni e la comunicazione tra l'emissario e il ricevente fiducia sono su piani paritari e trasparenti. Qualora ciò non è possibile, tuttavia, diviene difficoltoso applicare gli stessi parametri d'analisi.

Di seguito presenterò una serie di riflessioni, fondate su dati raccolti sul campo mediante ricerca antropologica, che tendono a sostenere tale ipotesi. Purtroppo lo spazio non concede un trattamento approfondito di tali dati, ma la dimensione comparata, tra Italia meridionale ed Europa postsocialista, può giovare a meglio chiarire cosa l'antropologia e l'analisi storico-culturale di questi contesti hanno da dire su una tematica di ampio respiro come la fiducia.

Fiducia generalizzata e storia in Italia meridionale

In un'interessante analisi storica del progresso socio-economico nel Regno di Napoli del XVIII secolo, Pagden (1988, p. 128) illustra le tappe che avrebbero portato alla "distruzione delle basi della fiducia pubblica". La sua tesi è che il Regno di Napoli, sotto il dominio asburgico, avrebbe perso l'autonomia politica e le libertà individuali che le erano state proprie durante i periodi angioini e aragonesi. I sovrani spagnoli avrebbero distrutto lentamente ma inesorabilmente le basi della fiducia generalizzata servendosi di due metodi infallibili: il *divide et impera*, e il *depauperandem esse regionem* (p. 132). Da una parte, il governo spagnolo avrebbe favorito la suddivisione e frammentazione del potere aumentando il numero delle cariche nobiliari³. I nuovi nobili sarebbero venuti a dipendere direttamente dal sovrano e avrebbero, pertanto mantenuto una posizione privilegiata esclusivamente in funzione del loro rapporto con la corte. Tale scelta politica comportava due vantaggi per la corte. Da una parte i nobili locali erano costretti a vivere lontano dai loro feudi per riuscire a influenzare le scelte politiche di Napoli. Dall'altra, affidando cariche a titolo personale, si preveniva il consolidamento di quei legami civici che erano stati alla base della formazione di strati sociali intermedi nel "popolo civile" in Italia settentrionale. In altre parole, il popolo restava povero e indigente e i ricchi si arricchivano a dismisura senza, però, essere davvero padroni delle proprie risorse che gestivano spesso a distanza. Queste strategie politiche, insieme ad altri fattori culturali che contribuivano alla loro perpetuazione, come il concetto di onore, la religiosità sconfinante nella superstizione di cui gli stessi sovrani spagnoli erano modelli di comportamento, e il forte accento sullo studio delle leggi e sull'importanza sociale degli avvocati che facevano da potente interfaccia tra le leggi e la giustizia, avrebbero definitivamente indebolito le aspettative e i fondamenti della "fede pubblica".

La tesi storica di Pagden è sostanzialmente quella ripresa e sviluppata con forza dai teorici del "sottosviluppo" meridionale, da Banfield (1958) a Putnam (1993) e allo stesso Fukuyama. L'assolutismo austro-spagnolo avrebbe indebolito e col tempo distrutto le basi della fiducia generalizzata, ponendo in auge delle costruzioni sociali antifiducia. Il resto lo avrebbe fatto la storia, con l'unificazione italiana, la dipendenza strutturale del Sud dal Nord, il fascismo e il miracolo economico del dopoguerra, basato su ineguaglianza e continua marginalizzazione del Meridione italiano. Il problema analitico che si pone a questo punto, che non può sfuggire a un approccio di tipo antropologico, è definire come mai le basi culturali della sfiducia del Sud Italia si siano provate così resistenti ai mutamenti culturali e sociali. Venendo a mutare le basi culturali, anche le modalità dei rapporti fiduciari dovrebbero, di conseguenza, cambiare. Ad esempio, terminato il periodo dell'assistenzialismo centralizzato che ha segnato i lunghi decenni della "questione meridionale"⁴, l'ingresso nella UE ha determinato parametri nuovi per l'assegnazione di fondi strutturali e per lo sviluppo economico delle regioni svantaggiate. Cos'è cambiato allora rispetto alle analisi storico-culturali di Banfield e Putnam?

Il primo punto da esaminare è che l'Italia meridionale del XXI secolo non è la stessa degli anni in cui Banfield si aggirava per gli Appennini lucani. Lo sviluppo di molte aree del Mezzogiorno è stato enorme e indubbio nell'ultima metà di secolo. Nonostante ciò, i dubbi restano numerosi. Parametri d'analisi macroeconomica descrivono ancora con forza l'ineguaglianza tra Sud e Nord e chiunque abbia esperienza di vita in tutte e due le parti del paese è in grado di evidenziare senza difficoltà le differenze. Un caso da citare è il problema dell'economia sommersa.

Nonostante le misure politiche rivolte a incentivare le imprese a venire allo scoperto e legalizzare i propri dipendenti, il problema è ancora lontano dalla soluzione. Un informatore, imprenditore di una piccola azienda edile del Nord Salento si è espresso in questo modo:

Non capisco perché tanto chiasso sull'emersione. Da sempre le cose sono andate in questa maniera. D'altronde se avessi dovuto dichiarare tutti i miei dipendenti e versare loro i contributi avrei già chiuso da un pezzo. Come credi che possono mantenersi le piccole imprese in un deserto simile⁵?

La forma di pagamento tipica di queste relazioni contrattuali è la seguente: il datore di lavoro impiega sulla base di uno stipendio mensile negoziato direttamente, ma senza che sia stato firmato alcun contratto formale. Questo tipo di accordi è molto frequente nel settore agricolo, nell'edilizia e nel secondario. Un'alternativa, particolarmente diffusa nel caso di lavoratori femminili, è che il datore di lavoro versa i contributi mensili, ma le impiegate restituiscono alla fine del mese la somma da lui versata⁶. Questo tipo di transazioni richiede un costante e marcato impiego di fiducia. La completa mancanza di norme e regolamentazioni contrattuali porta, in questi casi, all'exasperazione dell'incertezza.

La letteratura antropologica tende a considerare il problema dell'economia sommersa (*black economy*, *grey economy* o *shadow economy* in inglese) come una risposta strategica da parte di gruppi di attori che non riescono a trovare uno spazio nel mercato del lavoro e nella catena ufficiale di produzione. Si tratta di un fenomeno diffuso su tutto il globo, seppure con svariate forme locali, la cui analisi presenta una certa continuità a causa del forte carattere simbiotico che tali pratiche spesso assumono con l'economia formale⁷ (Swain 1992; Ledeneva 1998).

L'economia sommersa si costruisce su relazioni di fiducia personale, in cui la conoscenza, le reti sociali, il clientelismo e il prestigio sono le variabili chiave per comprenderne il funzionamento. Come nel caso dell'Italia meridionale, tali relazioni compensano le carenze istituzionali (mancanza di posti di lavoro, inadeguatezza delle strutture e del sistema informativo) e conferiscono un certo grado di dinamismo al mercato⁸. Tali relazioni, in altre parole, acquistano valore nel momento in cui le aspettative di regolarità su cui si fonda la fiducia sistemica vengono meno o sono irrilevanti rispetto agli interessi personali degli attori sociali. Tuttavia, ammoniscono De Giorgi e Corsi (1998), piuttosto che insistere a sottolineare come contesti quali quelli dell'Italia meridionale siano

caratterizzati dall'assenza di fiducia generalizzata, sarebbe meglio constatare che di fiducia (personale) ce n'è fin troppa. Venendo a mancare la sicurezza del buon funzionamento delle istituzioni, in questo caso del mercato del lavoro, è necessario far ricorso a strategie differenti, e l'economia sommersa non è altro che una delle risposte possibili.

La cultura della sfiducia nell'Europa postsocialista

Il cambiamento epocale che ha spostato l'asse dell'equilibrio geopolitico mondiale in seguito al 1989 ha avuto il suo epicentro nella metà orientale dell'Europa. Uno dei modi in cui gli analisti hanno caratterizzato i paesi postsocialisti è stata la denuncia del basso livello di fiducia esistente soprattutto nei confronti delle nuove istituzioni (Rose-Ackermann 2001). La sfiducia postsocialista si spiega, di nuovo, con un approccio di tipo storico-culturale. Secondo alcune delle tesi più diffuse sarebbe difficile instaurare la fiducia in paesi in cui il regime socialista avrebbe minato le basi della credulità delle proprie istituzioni e seminato diffidenza e sospetto come strumenti di controllo ideologico (Kornai et al. 2004). In maniera simile all'Italia meridionale, "la cultura della sfiducia" nell'Europa postsocialista sarebbe un prodotto storico.

Nonostante ciò, la realtà si rivela spesso diversa dalle immagini presentate da statistiche e macroanalisi. Nel villaggio di Králová, nel Sud della Slovacchia, l'87 per cento degli intervistati dichiara di considerare la sfiducia come il frutto dei mutamenti del post 1989⁹. Molti degli informatori mi hanno ripetuto in diverse occasioni che per loro sarebbe divenuto ancora più difficile fidarsi rispetto al periodo socialista. A differenza di quanto sostenuto dagli analisti della trasformazione postsocialista, la sfiducia non sarebbe un lascito del periodo precedente, ma un prodotto del postsocialismo stesso (cfr. Giordano, Kostová 2002). Nelle scelte della vita quotidiana di questa piccola comunità¹⁰ si leggono due diversi orientamenti nei confronti dell'atto fiduciario. Il primo riguarda l'uso delle reti sociali, il secondo il ricorso strategico alla sfiducia.

Analisi antropologiche del mutamento postsocialista hanno evidenziato un incremento drammatico dell'importanza delle reti sociali e dei rapporti di conoscenza diretta tra attori in tutti i paesi dell'Europa orientale (Burawoy, Verdery 1999; Hann, a cura, 2002). L'idea alla base di questo sviluppo non è semplicemente che il socialismo ha trasmesso agli attori un modo di fare perpetuatosi poi nel tempo. Il problema è che la forza del mutamento dell'ultimo decennio ha travolto tutte le sfere dell'agire sociale, venendo a generare scelte culturali che, seppure influenzate da pratiche del periodo storico precedente, hanno trovato ampia diffusione per necessità di sussistenza. Ecco che, venute meno le solidarietà e le reti sociali del periodo precedente, è divenuto necessario investire i nuovi sforzi e le nuove scelte di vita quotidiana nella riconfigurazione di alleanze e relazioni interpersonali. La famiglia e il gruppo di parentela hanno svolto un ruolo di primo piano in questo processo di affermazione della fiducia personale. Amicizie,

conoscenze anche indirette e la condivisione di incarichi e posti di lavoro costituiscono in questo villaggio i bacini principali da cui generare fiducia e legami che, per essere d'aiuto, mirano a durare nel tempo¹¹.

Il secondo punto, che consegue dal primo, è che la fiducia diviene di estrema importanza nelle interazioni quotidiane tra abitanti del villaggio e nei riguardi delle istituzioni. Tuttavia, gran parte dei rispondenti indica di non fidarsi della gente del villaggio ed esprime difficoltà nel giudicare la stabilità delle relazioni interpersonali persino tra vicini e amici¹². La sfiducia espressa non è, tuttavia, sinonimo della volontà di troncane le relazioni interpersonali per evitare delusione e inganno. La gente di Králová esprime apertamente sfiducia come monito nei confronti degli interlocutori quotidiani (siano essi persona o istituzione). La sfiducia è qui usata nell'accezione inglese di *mistrust*, che indica un grado di sospetto e diffidenza, piuttosto che una scelta a non proseguire con il rapporto fiduciario, come accade per il termine *distrust*. Esprimendo apertamente la sfiducia nei confronti dei membri della stessa comunità si vuole indicare la preoccupazione per l'incertezza e l'instabilità del presente, che deve essere ammortizzata seguendo la strategia descritta di sopra, investendo cioè nelle reti sociali. È per questo che la sfiducia non è la negazione del rapporto fiduciario, ma una preoccupazione sostanziata da elementi cognitivi, emotivi e strumentali e condivisa apertamente come scelta culturale prodotta dal postsocialismo.

Conclusione

Il concetto di fiducia è di estremo interesse per l'analisi delle dinamiche sociali e culturali dell'uomo. Tuttavia, tale interesse tende a essere stemperato dall'eccessiva ampiezza dei contesti analitici a cui si può applicare la fiducia. Il rapporto fiduciario necessita, per essere compreso e spiegato appieno, di un'attenta analisi non soltanto delle condizioni dei processi comunicativi tra attori o tra attori e istituzioni, ma anche delle sfaccettature storiche e culturali in cui tali processi hanno luogo. L'antropologia, al pari di altre scienze sociali, è in grado di cogliere alcune di queste sfaccettature penetrando nella logica del pensiero e delle azioni del quotidiano. I due casi brevemente introdotti in questo contributo dimostrano che è proprio a causa dell'esistenza di complesse dinamiche culturali che la fiducia (e la sfiducia) non possono avere la stessa valenza ovunque. Il filo che unisce i due contesti, quello del Meridione italiano e dell'Europa postsocialista non è tanto la difficoltà di progresso economico, ma uno stato di incertezza generalizzata che si fa sentire con forza nel momento in cui gli attori scelgono di fidarsi o meno. Ricorrere alla fiducia, anche in eccesso e in modo esclusivo che privilegia le sfere familiari e di parentela diviene quindi uno dei pochi strumenti, seppure criticabili, che la gente ha per compensare delle carenze e debolezze istituzionali. Si tratta di scelte culturali, determinate storicamente, che definiscono in maniera idiosincratica le differenze di percezione e utilità degli atti fiduciari.

Note

¹ Fa eccezione a questo, come sottolineato da Mutti (1994, p. 82) la fede religiosa, o la fiducia in se stessi. La prima si basa su posizioni fondamentalmente emotive in quanto è dominata dalla mancanza latente di informazioni. La seconda, si potrebbe definirla come contraddistinta da un eccesso deviante di informazioni incentrate sull'ego.

² Il concetto di incertezza è utilizzato nel senso della percezione che gli attori sociali hanno della stabilità socio-economica della loro vita quotidiana.

³ È interessante notare, ai fini della comparazione, che un metodo di governo simile fu attuato dagli stessi Asburgo sui territori della corona ungherese in Europa centro-orientale, provocando scompensi sociali ed economici molto simili a quelli dell'Italia meridionale (per maggiori dettagli generali cfr. Gunst 1989; per uno studio etnografico, cfr. Torsello 2003).

⁴ Non è questo il luogo adatto a riprendere un argomento così complesso e ricco di trattazioni come quello della questione meridionale, ma per quanto riguarda gli approcci antropologici si consiglia il volume di Schneider, a cura, 1998.

⁵ Intervista libera del 30 gennaio 2006.

⁶ Le interviste effettuate su imprese agricole dimostrano una preponderanza del sistema della restituzione dei contributi, sia da parte di donne anziane che ne beneficiano per il fondo pensionistico, sia da parte di giovani che necessitano dei contributi e della dichiarazione di servizio per poi riuscire a percepire, una volta svolto il lavoro su base stagionale, i sussidi di disoccupazione o gli assegni familiari.

⁷ Ad esempio, nell'Europa postsocialista, gran parte delle pratiche di "economia sommersa" traggono origine dall'ultimo decennio del regime socialista, periodo in cui l'economia centralizzata iniziava a percolare ed era sempre più infiltrata da strategie secondarie, ma non per questo meno importanti. Tale situazione sarebbe poi venuta ad aggravarsi durante la trasformazione postsocialista.

⁸ Sebbene queste pratiche non sono registrabili statisticamente ed è quindi difficile provare l'apporto dell'economia sommersa sulla produzione, ad esempio, di GDP locale (v. ad esempio Meldolesi 1998).

⁹ Ho condotto una ricerca sul campo risiedendo in una comunità della Slovacchia meridionale senza interruzioni durante il periodo maggio 2000-settembre 2001. A parte il metodo classico di raccolta dati in antropologia, l'osservazione partecipante, la popolazione del villaggio è stata campionata con un questionario rivolto a 100 nuclei familiari (Torsello 2004).

¹⁰ Králová è popolata da 1.531 abitanti (dato del 2001), di cui oltre l'80 per cento sono di minoranza ungherese, le famiglie slovacche ammontano al 14 per cento circa.

¹¹ Un esempio è l'uso della terra. La maggior parte delle famiglie del villaggio possiede appezzamenti familiari che coltiva principalmente a scopi di consumo domestico. Anche se questi appezzamenti sono spesso molto ridotti (da 0,5 a 1,5 ha), la tendenza dominante è quella di ricorrere alla condivisione del lavoro sulla terra tra familiari e parenti. Ciò accade anche quando non se ne rivela effettivamente il bisogno, a causa dell'esigua estensione degli appezzamenti, ed è spiegato come parte degli obblighi di reciprocità e solidarietà tra famiglie (Torsello 2004, pp. 61-70).

¹² Nell'ambito delle risposte sulla fiducia si riscontra un dato interessante per quanto concerne la relazione tra membri della comunità. Alla domanda: "Puoi indicare il livello di fiducia da 0 (più basso) a 5 (più alto) nelle seguenti categorie sociali?", la famiglia di residenza ottiene la media di 4,56 per cento, i parenti stretti 3,85 per cento e la gente del villaggio si situa al di sotto della media con 2,42 per cento (ib.).

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici secondo il sistema autore-data è sempre quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono sempre alla traduzione italiana, qualora negli estremi bibliografici qui sotto riportati vi si faccia esplicito riferimento.

- Banfield, E. C., 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (Ill.), Free Press.
 Barber, B., 1983, *The Logic and Limits of Trust*, New Brunswick (N.J.), Rutgers University Press.
 Burawoy, M., Verdery, K., 1999, *Uncertain Transition. Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Boston, Rowman & Littlefield Publishers.

- De Giorgi, R., Corsi, G., 1998, *Ridescrivere la questione meridionale*, Lecce, Pensa Multimedia.
- Deutsch, M., 1973, *The Resolution of Conflicts. Constructive and Destructive Processes*, New Haven, Yale University Press.
- Fukuyama, F., 1995, *Trust. The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, New York, Free Press.
- Gambetta, D., a cura, 1988, *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. 1989, *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi.
- Garfinkel, H., 1967, *Studies in Ethnomethodology*, Englewoodcliffs, Prentice-Hall.
- Giddens, A., 1990, *The Consequences of Modernity*, Stanford, Stanford University Press.
- Giordano, C., Kostová, D., 2002, "The Social Production of Mistrust", in Hann, a cura, 2002, pp. 74-92.
- Granovetter, M., 1973, *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78, 6, pp. 1360-1380.
- Gunst, P., 1989, "Agrarian Systems of Central and Eastern Europe", in A. Chirot, 1989, *The Origins of Backwardness in Eastern Europe*, Berkeley, University of California Press, pp. 53-91.
- Hann, C. M., a cura, 2002, *Postsocialism. Ideals, Ideologies and Practices in Eurasia*, London, Routledge.
- Kornai, J., Rose-Ackermann, S., Rothsteins, B., 2004, *Creating Social Trust in Post-socialist Transition*, Basingstoke (U.K.), Palgrave Macmillan.
- Ledeneva, A. V., 1998, *Russia's Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Levi, M., 2000, "When Good Defenses Make Good Neighbors", in C. Menard, 2000, *Institutions, Contracts and Organisations: Perspectives from New Institutional Economics*, Northampton (Mass.), Edward Elgar, pp. 137-157.
- Luhmann, N., 1979, *Trust and Power: Two Works by Niklas Luhmann*, Chichester, John Wiley and Sons.
- Meldolesi, L., 1998, *Dalla parte del sud*, Bari-Roma, Laterza.
- Misztal, B., 1998, *Trust in Modern Societies. The Search for the Bases of Social Order*, Cambridge (Mass.), Polity Press.
- Mutti, A., 1994, "Fiducia", in *Enciclopedia Italiana delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto Treccani, pp. 79-87.
- Pagden, A., 1988, "The Destruction of Trust and its Economic Consequences in the Case of Eighteenth-Century Naples", in Gambetta, a cura, 1988, pp. 127-141.
- Parsons, T., 1969, *Politics and social structure*, New York, Free Press; trad. it. 1975, *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffrè.
- Putnam, R. D., 1993, *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- Rose-Ackerman, S., 2001, *Trust and Honesty in Post-Socialist Societies*, «Kyklos», 54, pp. 415-444.
- Schneider, J., a cura, 1998, *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Oxford, Berg.
- Simmel, G., 1908, *Soziologie. Untersuchung über die Formed der Vergesellschaftung*, Leipzig, Duncker & Humblot; trad. it. 1989, *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Swain, N., 1992, *Hungary: The Rise and Fall of Feasible Socialism*, London, Verso.
- Sztompka, P., 1999, *Trust: A Sociological Theory*, Cambridge (U.K.), Cambridge University Press.
- Torsello, D., 2003, *Trust, Property and Social Change in a Southern Slovakian Village*, Münster, LIT.
- Torsello, D., 2004, *La sfiducia ritrovata. Etnografia di un villaggio postsocialista della Slovacchia meridionale*, Roma, CISU.